

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

Dopo la festa di don Bosco, ci viene chiesto di riflettere, pregare e lavorare per la vita. Oggi è la giornata della vita!

Vi offro un testo molto bello di Renato Zero che ci aiuta a capire il grande dono della vita, e in

coda una esperienza bellissima di un dottore con relativa foto.

Che il Signore ci aiuti a vivere bene la nostra vita e a farne don agli altri

Don Enrico

VITA E' UN DONO (Renato Zero)

Nessuno vene al mondo per sua scelta
non è questione di buona volontà
non per metriti si nasce e non per colpa
non è un peccato che poi si sconterà
Combatte ognuno come ne è capace
chi cerca nel suo cuore non si sbaglia
ma hai voglia a dire che si vuole pace
noi stessi siamo il campo di battaglia

La vita è un dono legato ad un respiro
dovrebbe ringraziare chi si sente vivo.
Ogni emozione che ancora ci sorprende
l'amore sempre diverso che la ragione non comprende.
Il bene che colpisce come il male
persino quello che fa più soffrire
è un dono che si deve accettare, condividere e poi restituire.

Tutto ciò che vale veramente

7 febbraio 2010

N. 19

che toglie il sonno e dà felicità
s'impura presto che non costa niente
non si può vendere né mai si comprerà.
E se faremo un giorno l'inventario
sapremo che per noi non c'è mai fine
siamo l'immenso ma pure il suo contrario
il vizio assurdo e l'ideale più sublime.

La vita è un dono legato ad un respiro
dovrebbe ringraziare chi si sente vivo.
Ogni emozione ogni cosa è grazia
l'amore sempre diverso che in tutto l'universo spazia .

E dopo un viaggio che sembra senza senso
arriva fino a noi l'amore che anche questa sera dopo una vita intera è con me
credimi è con me

La mano di Samuel

Un fotografo... non avrebbe mai immaginato che la sua macchina fotografica avrebbe registrato il più eloquente grido a favore della vita conosciuto fino ad ora.

Un fotografo, che doveva documentare un intervento chirurgico per correggere un problema di spina dorsale bífida realizzata all'interno dell'utero materno, su un feto di appena 21 settimane di gestazione, una autentica prodezza medica, non avrebbe mai immaginato che la sua macchina fotografica avrebbe registrato il più eloquente grido a favore della vita conosciuto fino ad ora.



Mentre Paul Harris realizzava la documentazione fotografica all'Università di Vanderbilt, a Nashville, Tennessee, Stati Uniti, captò il momento in cui il bebé tirò fuori la sua manina dall'interno dell'utero della madre, cercando di prendere un dito del medico che lo stava per operare

La foto, spettacolare, fu pubblicata su molte riviste americane ed arrivò fino in Irlanda, dove venne utilizzata per la campagna contro la legalizzazione dell'aborto. La piccola manina che commosse il mondo, appartiene a Samuel Alexander, che è nato il 28 di Dicembre 2002 (il giorno della foto egli aveva solo 5 mesi di gestazione).

Quando pensiamo a questo, la fotografia è ancora più eloquente.

La vita del bebé era appesa ad un filo. I medici sapevano che non sarebbe sopravvissuto fuori dall'utero materno, e che dovevano operarlo all'interno di esso, correggendo l'anomalia fatale e richiudere l'utero materno in modo che il feto continuasse la sua crescita normalmente.

7 febbraio 2010

N. 19

Per tutto ciò, l'immagine fu considerata come una delle fotografie mediche più importanti degli ultimi tempi ed il ricordo di una delle operazioni più straordinarie eseguite nel mondo.

Samuel è stato il paziente più giovane che sia stato sottoposto a questo tipo di operazione ed è possibile che, fuori dall'utero della mamma, Samuel Alexander Arms stringa nuovamente la mano del Dr. Bruner.



 Link utili: <http://www.michaelclancy.com>

Calendario settimanale

Lunedì:

Martedì:

- Ore 20,30 GT (Gruppo del triennio)

Mercoledì:

- Ore 14,30 incontro educatori CAM
- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media

Giovedì

- Ore 10,00 supervisione CAM
- Ore 18,00 GT (Gruppo triennio – La replica)
- Ore 21,00 gruppo giovani

Venerdì

- Ore 9,00 formazione servizio civile
- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio
- Ore 19,30 incontro genitori 5 elementare con cena

Sabato FESTA DI CARNEVALE

- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,30 giochi per i bambini
- Ore 17,30 bruciamo giacomino e cioccolata calda
- Ore 19,30 cena di condivisione (ognuno porta qualche cosa)
- Ore 20,45 sfilata e premiazione delle maschere
- Ore 21,15 festa delle medie (salone Domenico Savio)

Le famiglie possono restare in sala giochi

Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

Gesù, mentre la folla gli fa ressa attorno, osserva un gruppetto di pescatori che, in disparte, sta riponendo le reti. Stanchi, una notte buttata, le reti vuote, tornano a casa, senza niente. Gesù sale su una delle loro due barche vuote, si introduce con delicatezza in quell'aria di fallimento, e prega Simone di staccarsi un po' dalla riva. Lo "prega", noto la finezza del verbo scelto da Luca. E infatti, nel momento del fallimento, quale parola ti dà più energia e speranza? Un comando? Una imposizione? Un rimprovero, O non invece qualcuno che ti prega? In quello dei pescatori, intravedo tutti i miei fallimenti, le scelte sbagliate e i giorni inutili, i peccati ricorrenti. Eppure Gesù sale anche sulla mia barca, sulla barca della mia vita, che è vuota, che ho tirato in secca, e mi prega di ripartire, di lavorare per lui, mi affida un nuovo mare: "Prendi il largo e getta le reti per la pesca". Sulla tua parola, le getterò. E' questa fiducia, che pure germoglia sulle delusioni, che genera il miracolo: una quantità enorme di pesci. E il pescatore prende paura. Lo stupore per le barche che quasi affondano cariche di quel piccolo tesoro, per quel rabbi che gesti e parole che risvegliano la vita, la scia il posto al timore: Dio si è avvicinato, Simone ha paura, lo allontana: "Allontanati da me perché sono solo un peccatore". Come posso stare vicino a Di se sono un peccatore? Come posso annunciare vangelo con tutti i miei peccati addosso, che si ripetono, si rincorrono, e non cambia mai niente? Ma la reazione del Signore è bellissima: non dice che non è vero, ma assolve Simone, non lo umilia, pronuncia una sola parola: non temere. Il peccato rimane, non viene annullato, ma non può essere il mio alibi per allontanare Dio, per evitare la sua presenza, per non impegnarmi con lui, per chiudermi al futuro. Non temere, anche la tua barca va bene. Gesù rialza, dà fiducia, conforta la vita, la incalza. D'ora in avanti, dice, ed è la vita che riparte, d'ora in avanti resterai peccatore, ma non temere, cercherai uomini, li prenderai vivi, li raccoglierai. Per la vita. Il miracolo non sono le barche riempite di pesci; il miracolo non sono neppure le barche abbandonate alla parola del rabbi; il miracolo grande è Gesù che non si lascia deludere dai miei difetti, che mi affida il vangelo, che mi fa ripartire da là dove mi ero fermato. Credo in te Signore perché tu credi in me; ti do fiducia perché tu mi dai fiducia; ti seguirò perché sulla mia barca hai voluto salire. "E abbandonato tutto lo seguirono". Restano sulla riva le reti, due barche vuote, una vita. Seguono Gesù. Peccatori che sanno di esserlo. Io tra loro. Eppure con Lui tentando di essere nella vita datori di vita.

La catechesi del Papa

ANGELUS Piazza San Pietro Domenica, 31 gennaio 2010

Cari fratelli e sorelle!

Nella liturgia di questa domenica si legge una delle pagine più belle del Nuovo Testamento e di tutta la Bibbia: il cosiddetto “inno alla carità” dell’apostolo Paolo (1 Cor 12,31-13,13). Nella sua Prima Lettera ai Corinzi, dopo aver spiegato, con l’immagine del corpo, che i diversi doni dello Spirito Santo concorrono al bene dell’unica Chiesa, Paolo mostra la “via” della perfezione. Questa – dice – non consiste nel possedere qualità eccezionali: parlare lingue nuove, conoscere tutti i misteri, avere una fede prodigiosa o compiere gesti eroici. Consiste invece nella carità – agape – cioè nell’amore autentico, quello che Dio ci ha rivelato in Gesù Cristo. La carità è il dono “più grande”, che dà valore a tutti gli altri, eppure “non si vanta, non si gonfia d’orgoglio”, anzi, “si rallegra della verità” e del bene altrui. Chi ama veramente “non cerca il proprio interesse”, “non tiene conto del male ricevuto”, “tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (cfr 1 Cor 13,4-7). Alla fine, quando ci incontreremo faccia a faccia con Dio, tutti gli altri doni verranno meno; l’unico che rimarrà in eterno sarà la carità, perché Dio è amore e noi saremo simili a Lui, in comunione perfetta con Lui.

Per ora, mentre siamo in questo mondo, la carità è il distintivo del cristiano. E’ la sintesi di tutta la sua vita: di ciò che crede e di ciò che fa. Per questo, all’inizio del mio pontificato, ho voluto dedicare la mia prima Enciclica proprio al tema dell’amore: *Deus caritas est*. Come ricorderete, questa Enciclica si compone di due parti, che corrispondono ai due aspetti della carità: il suo significato, e quindi la sua attuazione pratica. L’amore è l’essenza di Dio stesso, è il senso della creazione e della storia, è la luce che dà bontà e bellezza all’esistenza di ogni uomo. Al tempo stesso, l’amore è, per così dire, lo “stile” di Dio e dell’uomo credente, è il comportamento di chi, rispondendo all’amore di Dio, imposta la propria vita come dono di sé a Dio e al prossimo. In Gesù Cristo questi due aspetti formano una perfetta unità: Egli è l’Amore incarnato. Questo Amore ci è rivelato pienamente nel Cristo crocifisso. Fissando lo sguardo su di Lui, possiamo confessare con l’apostolo Giovanni: “Noi abbiamo riconosciuto l’amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto” (cfr 1 Gv 4,16; Enc. *Deus caritas est*, 1).

Cari amici, se pensiamo ai Santi, riconosciamo la varietà dei loro doni spirituali, e anche dei loro caratteri umani. Ma la vita di ognuno di essi è un inno alla carità, un cantico vivente all’amore di Dio! Oggi, 31 gennaio, ricordiamo in particolare san Giovanni Bosco, fondatore della Famiglia Salesiana e patrono dei giovani. In questo *Anno Sacerdotale* vorrei invocare la sua intercessione affinché i sacerdoti siano sempre educatori e padri dei giovani; e perché, sperimentando questa carità pastorale, tanti giovani accolgano la chiamata a dare la vita per Cristo e per il Vangelo. Maria Ausiliatrice, modello di carità, ci ottenga queste grazie.

Dopo l’Angelus:

L’ultima domenica di gennaio è la Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra. Il pensiero va spontaneamente a Padre Damiano de Veuster, che diede la vita per questi fratelli e sorelle, e che nello scorso ottobre ho proclamato santo. Alla sua celeste protezione affido tutte le persone che

7 febbraio 2010

N. 19

putroppo ancora oggi soffrono per questa malattia, come pure gli operatori sanitari e i volontari che si prodigano perché possa esistere un mondo senza lebbra. Saluto in particolare l'Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau.

Oggi si celebra anche la seconda Giornata di Intercessione per la Pace in Terra Santa. In comunione con il Patriarca Latino di Gerusalemme e il Custode di Terrasanta, mi unisco spiritualmente alla preghiera di tanti cristiani di ogni parte del mondo, mentre saluto di cuore quanti sono qui convenuti per tale circostanza.

La crisi economica sta causando la perdita di numerosi posti di lavoro, e questa situazione richiede grande senso di responsabilità da parte di tutti: imprenditori, lavoratori, governanti. Penso ad alcune realtà difficili in Italia, come, ad esempio, Termini Imerese e Portovesme; mi associo pertanto all'appello della Conferenza Episcopale Italiana, che ha incoraggiato a fare tutto il possibile per tutelare e far crescere l'occupazione, assicurando un lavoro dignitoso e adeguato al sostentamento delle famiglie.

Un messaggio di pace ci portano anche i ragazzi e le ragazze dell'Azione Cattolica di Roma. Qui accanto a me ci sono due di loro, che saluto insieme a tutti gli altri che si trovano nella Piazza, accompagnati dal Cardinale Vicario, dai familiari e dagli educatori. Cari ragazzi, vi ringrazio perché, con la vostra "Carovana della pace" e col simbolo delle colombe che tra poco faremo volare, voi date a tutti un segno di speranza. Ora ascoltiamo il messaggio che avete preparato.

I sogni di Don Bosco

«Amico venerato, siateci padre diletto»

Durante gli Esercizi Spirituali che precedettero il primo Capitolo Generale della Società Salesiana nel 1877, Don Bosco narra che, poco prima di ricevere una lettera del Vescovo di Fréjus, che lo invitava ad aprire in Francia una scuola agricola a La Navarre, aveva fatto questo sogno.

Gli parve di trovarsi in una regione che non era quella di Torino. C'era una casa rustica e disadorna, davanti alla quale si stendeva una piccola aia. Dalla camera, dove egli si trovava, si accedeva per mezzo di alcuni scalini ad altre camere, le une situate più in alto, le altre più in basso; e tutto intorno alla stanza girava una rastrelliera, da



cui pendevano vari strumenti agricoli. Il luogo appariva deserto e silenzioso, quand'ecco giungere alle sue orecchie

la voce di un ragazzo. Guarda e vede nell'aia un fanciullo di 10 o 12 anni, vestito da artigiano, e vicino a lui una Donna pulita e assestata, che aveva l'apparenza di una campagnola. Il ragazzo cantava in francese: «Amico venerato, siateci padre di letto». Don Bosco si domandava che cosa significasse e il ragazzo continuava a cantare: «I

7 febbraio 2010

N. 19

miei compagni ti diranno ciò che voglia mo». Ed ecco avanzarsi dal campo incolto verso l'aia, una moltitudine di giovani, che cantavano in pieno coro: «O nostra guida, conduceteci al giardino dei buoni costumi». Domandò chi fossero, e gli fu risposto sempre cantando: «La nostra patria è il paese di Maria».

A queste parole la Donna prese per mano il fanciullo che aveva parlato per primo e, accennando agli altri di seguirla, s'incamminò verso un'aia più grande, non molto lontana, di fronte alla quale sorgeva un altro fabbricato. Giunta colà, la Donna, che intanto aveva assunto un aspetto misterioso, si volse a Don Bosco e gli disse:

— Questi giovani sono tutti tuoi.

— Miei?! — rispose il Santo —. E con quale autorità voi mi date questi giovanetti? Non sono né vostri né miei; sono del Signore.

— Con quale autorità? Sono i miei figli: a te li affido.

— Ma come farò io a sorvegliare tanta gioventù così vispa e chissosa?

— Osserva! — disse la Donna.

Don Bosco si voltò e vide avanzarsi un'altra schiera numerosissima di giovani, sopra dei quali Ella gettò un gran velo che li coprì tutti; quindi trasse il velo a sé, ed ecco si videro quei giovani tra sformati in altrettanti preti e chierici.

— E questi preti e chierici sono miei? — chiese Don Bosco.

— Saranno tuoi se saprai formarteli.

E fatto cenno a tutti i giovani di raccogliersi attorno a Lei, die de un segnale e quelli cominciarono a cantare a pieno coro: Gloria, laus, honor et gratiarum actio Domino Deo Sabaoth! (Gloria, onore e lode, ringraziamento al Signore Dio degli eserciti).

A questo punto Don Bosco si svegliò.

In vista di questo sogno Don Bosco, com'ebbe l'accennata lettera del Vescovo di Fréjus, accettò senz'altro la direzione della scuola agraria offertagli. Il primo biografo di Don Bosco, Don G. B. Lemoyne, scrive: « Noi stessi, recatici a visitare

quella Colonia poco tempo dopo la fondazione, restammo estatici: entrati nella casa dove abitava il direttore, vedemmo al piano superiore una stanza con attorno una rastrelliera e ai lati delle porte con scalini da cui si saliva e si scendeva in altre stanze. Davanti alla casa una piccola aia e un vasto campo incolto, cinto da una corona di alberi; e al di là un'altra aia più grande con un'altra casa, ove erano stati collocati i primi giovanetti; insomma nè più nè meno la località de scritta da Don Bosco».

Don Bosco stesso più tardi, recatosi a visitare la Colonia, fece sapere a Don Lemoyne d'avervi trovato qualche cosa « ancor più meravigliosa». Al suo giungere infatti tutti i giovani gli andarono incontro, preceduti da un compagno che portava un mazzo di fieno. Quando lo vide, Don Bosco cambiò colore per la commozione: era il ragazzo del sogno! Non basta: alla sera vi fu un po' di accademia e si cantò un inno, e quel ragazzo vi sostenne un assolo... Esattamente quanto aveva già contemplato nel

Le parole della spiritualità

Pazienza¹

Per il cristiano la pazienza è coestensiva alla fede: ed è sia perseveranza, cioè fede che dura nel tempo, che makrothymia, «capacità di guardare e sentire in grande», cioè arte di accogliere e vivere l'incompiutezza...

La Scrittura attesta che la «pazienza» è anzitutto una prerogativa divina: secondo Esodo 34,6 Dio è makrothymos, «longanimo», «magnanimo», «paziente» (in ebraico l'espressione equivalente suona letteralmente: «lento all'ira»). Il Dio legato in alleanza al popolo dalla «dura cervice» non può che essere costitutivamente paziente. Questa pazienza è stata manifestata compiutamente nell'invio del Figlio Gesù Cristo e nella sua morte per i peccatori, ed è ancora ciò che regge il tempo presente: «Il Signore non ritarda nell'adempire la promessa [...], ma usa pazienza (makrothymeis) verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti giungano a conversione» (2 Pietro 3,9). La pazienza del Dio biblico si esprime al meglio nel fatto che Egli è il Dio che parla: parlando, dona il tempo all'uomo per una risposta, e quindi attende che questa arrivi alla conversione. La pazienza di Dio non va confusa con l'impassibilità di Dio, anzi, essa è il «lungo respiro della sua passione» (E. Jünger), è la lungimiranza del suo amore, un amore che «non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva» (Ezechiele 33,11), ed è una forza operante anche quando il movimento di conversione non è ancora compiuto. La pazienza di Dio trova così la sua espressione più pregnante nella passione e croce di Cristo: lì la dissimmetria fra il Dio che pazienta e l'umanità peccatrice si amplia a dismisura nella passione di amore e di sofferenza di Dio nel Figlio Gesù Cristo crocifisso. Da allora la pazienza, come virtù cristiana, è un dono dello Spirito (Galati 5,22) elargito dal Crocifisso-Risorto, e si configura come partecipazione alle energie che provengono dall'evento pasquale.

Per il cristiano la pazienza è dunque coestensiva alla fede: ed è sia perseveranza, cioè fede che dura nel tempo, che makrothymia, «capacità di guardare e sentire in grande», cioè arte di accogliere e vivere l'incompiutezza. Questo secondo aspetto dice come la pazienza sia necessariamente umile: essa porta l'uomo a riconoscere la propria personale incompiutezza, e diventa pazienza verso se stessi; essa riconosce l'incompiutezza e la fragilità delle relazioni con gli altri, strutturandosi così come pazienza nei confronti degli altri; confessa l'incompiutezza del disegno divino di salvezza, configurandosi come speranza, invocazione e attesa di salvezza. La pazienza è la virtù di una chiesa che attende il Signore, che vive responsabilmente il non ancora senza anticipare la fine e senza ergere se stessa a fine del disegno di Dio. Essa rigetta l'impazienza della mistica come dell'ideologia e percorre la via faticosa dell'ascolto, dell'obbedienza e dell'attesa nei confronti degli altri e di Dio per costruire la comunione possibile, storica e limitata, con gli altri e con Dio. La pazienza è attenzione al tempo dell'altro, nella piena coscienza che il tempo lo si vive al plurale, con gli altri, facendone un evento di relazione, di incontro, di amore. Per questo, forse, oggi, nell'epoca stregata dal fascino del «tempo senza vincoli» – in cui la libertà viene spesso immaginata come l'assenza di legami, di vincoli, come possibilità di operare dei ricominciamenti assoluti dall'oggi al domani, che riportino a un incontaminato punto di partenza, azzerando o rimuovendo tutto ciò in cui prima si viveva, e anzitutto le relazioni e gli impegni assunti – può apparire così fuori luogo, e al tempo stesso così urgente e necessario, il discorso sulla pazienza: sì, per il cristiano, essa è centrale quanto l'agape, quanto il Cristo stesso. TI pazientare, cioè l'assumere come determinante nella propria esistenza il tempo dell'altro (di Dio e dell'altro uomo), è infatti opera dell'amore. «L'amore pazienta» (makrothymeis), dice Paolo (1 Corinti 13,4). E la misura e il criterio della pazienza del credente non possono risiedere, in ultima istanza, che nella «pazienza di Cristo» (2 Tessalonicesi 3,5: hypomonè tou Christou).

¹ Enzo Bianchi, Tratto da «Le parole della spiritualità»

Ecco perché spesso la pazienza è stata definita dai Padri della chiesa come la summa virtus (cfr. Tertulliano, De patientia 1,7): essa è essenziale alla fede, alla speranza e alla carità. Ha scritto Cipriano di Cartagine: «Il fatto di essere cristiani è opera della fede e della speranza, ma perché la fede e la speranza possano giungere a produrre frutti, abbisognano della pazienza» (Cipriano, De bono patientiae 13). Innestata nella fede in Cristo, la pazienza diviene «forza nei confronti di se stessi» (Tommaso d'Aquino), capacità di non disperare, di non lasciarsi abbattere nelle tribolazioni e nelle difficoltà, diviene perseveranza, capacità di rimanere e durare nel tempo senza snaturare la propria verità, e diviene anche capacità di sup-portare gli altri, di sostenere gli altri e la loro storia. Nulla di eroico in questa operazione spirituale, ma solo la fede di essere a propria volta sostenuti dalle braccia del Cristo stese sulla croce.

In questa difficile opera il credente è sorretto da una promessa: «Chi persevera fino alla fine sarà salvato» (Matteo 10,22; 24, 13). Promessa che non va intesa semplicemente come un rimanere saldi in una professione di fede, ma come un mettere in pratica la pazienza e l'attiva sopportazione tanto nei rapporti intra-ecclesiali, intra-comunitari («sopportatevi a vicenda», Colossesi 3,13), quanto nei rapporti della comunità cristiana ad extra, con tutti gli altri uomini («siate pazienti con tutti», 1Tessalonicesi 5,14). La pazienza diviene così una categoria che interpella la struttura interna della comunità cristiana e il suo assetto nel mondo, in mezzo agli altri uomini, ai non credenti. E mentre interpella, inquieta!

Questo weekend al cinema don Bosco

Hachiko - il tuo migliore amico

Sabato	6 feb	21,15
Domenica	7 feb	17,30 - 21,15
Lunedì	1 feb	21,15



Trama:

Hachiko, A Dog's Story, emozionante riadattamento americano di un famoso racconto giapponese ispirato a una vicenda vera, è la storia di Hachi, un cane di razza Akita, e dell'amicizia speciale con il suo padrone. Ogni giorno Hachi accompagna il professor Parker (Richard Gere) alla stazione e lo aspetta al suo ritorno per dargli il benvenuto. L'emozionante e complessa natura di ciò che accade quando questa routine viene bruscamente interrotta rende la storia di Hachi una favola per tutte le età. L'assoluta dedizione di un cane nei confronti del suo padrone ci mostra lo straordinario potere dei sentimenti e come anche il più semplice fra i gesti possa diventare la più grande manifestazione di affetto mai ricevuta

Attualità

AUMENTANO GLI UOMINI INVISIBILI

DA MILANO PAOLO L. AMBRUSCHI

Il popolo degli invisibili sta cambiando. Certo, nessuno sa con precisione quanti siano i senza dimora e, in attesa del censimento organizzato da Istat e Caritas italiana, si deve credere alle stime. Secondo le più recenti, sono centomila gli homeless in Italia tra connazionali e stranieri. Di certo si sa che il freddo che avvolge la penisola dalla fine di novembre ne ha uccise finora 13 (l'ultimo ieri, un romeno nel Veneziano). Un inverno duro, che come ogni anno ha colpito i più deboli. Dalle viscere delle città, come denunciato da più associazioni, emergono cambiamenti, contraccolpo delle crisi. Primo, la presenza crescente tra gli italiani, di padri di famiglia separati, sulla strada nonostante lavorino. E poi l'aumento dei cinesi in coda per un pasto caldo e una coperta.

«La presenza dei padri separati – spiega Paolo Pezzana, presidente della Fiopds, la federazione degli organismi che aiutano i senza dimora, soprattutto Caritas diocesane e assessorati ai servizi sociali – non è una novità, le nostre antenne segnalano da anni l'aumento costante di persone che sono finite sulla strada per una separazione». In generale, il popolo della strada è spesso segnato da un trauma familiare.

«Il clochard – chiarisce Pezzana – associa i problemi psichici alla perdita del lavoro dovuta magari a un forte esaurimento, alla dipendenza da alcol o altre sostanze stupefacenti. La novità è che accanto a questo disagio sta invece crescendo la povertà di chi non riesce ad arrivare a fine mese per colpa di un divorzio. Soprattutto padri di famiglia; 4050enni che, una volta che il giudice ha assegnato l'alloggio alla madre, cui è andata la custodia dei figli, devono trovarsi un alloggio e versare metà stipendio per mantenere la prole. Se non si ha un reddito elevato, non si può reggere questo tenore di vita. Così, per un divorzio, spesso non si arriva a fine mese e si è costretti a mettersi in fila alle mense di carità per riuscire a mangiare. Solo che non è facile reggere psicologicamente e tenersi un lavoro se si dorme in auto o da amici. La tenuta della famiglia è fondamentale per prevenire la caduta sulla strada».

A Milano, città dove è stato lanciato l'allarme padri separati poco dopo Natale, la Comunità di Sant'Egidio dispone di una unità mobile di strada. La metropoli rappresenta da sempre un punto di osservazione privilegiato sul popolo della strada. Conta circa 5.000 senza dimora e dispone di almeno una decina di mense di carità religiose e altrettante unità mobili di strada « Girando per il centro spesso ci imbattiamo in italiani di mezza età – racconta Ulderico Maggi, responsabile dell'unità mobile dei santegidini milanesi – e nel coordinamento delle unità di strada che convochiamo abbiamo gli stessi riscontri dagli altri ». Maggi ricorda, ad esempio Antonio, impiegato milanese di 45 anni circa, che fino a poco tempo fa dormiva nei pressi della stazione di Cadorna. « Lo abbiamo seguito – spiega Maggi – e dialogando con pazienza abbiamo capito che aveva lasciato moglie e figli. Sulla strada non è riuscito a conservare il suo lavoro d'ufficio ed era completamente annichilito. Gli abbiamo dato abiti coperti e viveri, ma non voleva muoversi da lì. Poi non l'abbiamo più visto, penso che sia ritornato a casa».

Sant'Egidio e tutti gli altri operatori registrano la crescita dei cinesi, che resta per molti aspetti un mistero. Perlopiù giovani, espulsi dal circuito dei laboratori clandestini in seguito alla crisi e ai maggiori controlli delle forze dell'ordine. « Di loro si sa molto poco – conclude Maggi – perché in pochi parlano inglese. Vivono sparsi nella metropoli e arrivano a gruppi presso i centri di accoglienza o alle unità mobili per ritirare generi di prima necessità ». « Da anni – conferma Raffaele Gnocchi, responsabile del Sam, servizio di accoglienza della Caritas ambrosiana – registriamo l'arrivo di una quota di uomini che una volta si sarebbero definiti normali. Non sono molti, non hanno redditi elevati, ma in alcuni casi abbiamo dovuto occuparci persino di dipendenti di enti pubblici, di mezza età finiti, sulla strada per le conseguenze economiche e psicologiche di un divorzio ». A Firenze in questi giorni preoccupano le condizioni di intere famiglie dell'Europa dell'Est sgomberate da palazzi dismessi del centro. « Ed emerge il problema dei separati –

commenta il direttore della Caritas Alessandro Martini –, che cominciano ad arrivare nei centri. L'impressione è che sia la punta di un iceberg che sta per affiorare». L'organizzazione diocesana gestisce l'accoglienza invernale, per conto del Comune, di 250 senza dimora, ne restano altrettanti fuori, perlopiù giovani. E registra che dalla vicina Prato arrivano senza dimora cinesi. « Sono in espansione, dopo la crisi e il giro di vite sui laboratori clandestini. Sono soprattutto giovani, saranno in tutto una cinquantina e temiamo che rappresentino la prossima emergenza ». Infine, la capitale, le cui viscere sono state raccontate dallo scrittore Gabriele Del Grande nel libro *Roma senza dimora*, viaggio di 20 giorni tra i seimila homeless sulle strade romane. « Tre vecchi ' randagi' mi hanno accolto alla stazione Termini e, una volta rivelato il mio scopo, mi hanno aiutato a sopravvivere per tre settimane. Sulla strada non si finisce per povertà materiale, almeno gli italiani, ma per la solitudine. Soprattutto per l'allentarsi delle reti di solidarietà familiari. Il problema è quando non si ha più un luogo dove tornare. E questo è sempre più vero nelle nostre città dove un affitto è inaccessibile per un precario o un lavoratore con salario basso, per giunta dimezzato da una separazione. Al resto basta aggiungere un momento di debolezza, di depressione. Mi preoccupa pensare quanti cinquantenni separati siano a rischio. Poi ci sono le dipendenze da alcol e da droghe che ti azzerano i legami sociali e ti ritrovi seduto sull'asfalto senza sapere bene come» E senza che tu abbia scelto di viverci.

Dal mondo dei giovani

La nuova razza

ILVO DIAMANTI

È SINGOLARE il modo di affrontare la questione giovanile, in Italia. Meglio: di "non" affrontarla. Ci si stupisce perché il tasso di disoccupazione giovanile nel nostro paese sia il più alto, fra i paesi industrializzati. Raggiunge il 30 per cento, secondo l'Ocse. In crescita rispetto all'anno scorso, mentre tutti gli altri indicatori vedono l'Italia migliorare la situazione dell'occupazione. Tranne che fra i giovani, appunto. Ma il confronto sulle politiche del lavoro e della previdenza, causa di polemiche roventi tra sindacati, governo e forze politiche, viene affrontato "a prescindere". Senza fare i conti con la "questione giovanile". Certo, l'esigenza di allungare l'età pensionabile riflette il cambiamento demografico. Il protrarsi della vita attiva (avere sessanta ma anche settant'anni oggi è ben diverso rispetto a trent'anni fa). Riflette, inoltre, l'aumento insostenibile della spesa sociale, in un paese in cui il peso dei trasferimenti "pensionistici" è preponderante. Tuttavia, allungare l'età pensionabile, favorire la compresenza della pensione con altre attività, secondo le linee previste dal governo (non solo questo, naturalmente) rallenta le possibilità di ricambio; frena l'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro. E li costringerà a pagare un costo elevato, per sostenere le pensioni dei padri e dei nonni. Inutile, peraltro, attendersi uno "sciopero generazionale", dei figli contro i padri, come paventò, provocatoriamente ma non troppo, Mario Monti qualche anno fa. Perché i padri continuano e continueranno a "mantenerli" a lungo, i loro figli. Perché, inoltre, questa situazione riflette un modello culturale "dato per scontato". Assecondato, in modo più o meno consapevole, dalle strategie dei soggetti istituzionali ed economici, in materia di giovani. È la "politica della non politica". La scelta di non scegliere. Di lasciare che giovani si arrangino da soli, nel lavoro e nella vita. Che a sostenerne i problemi ci pensino le loro famiglie. Al più, gli enti locali, dove la pressione giovanile è più forte e diretta. In fondo, per restare al tema del mercato del lavoro, sono loro il bersaglio delle strategie riassunte nella formula di "flessibilità". Fa un po' specie assistere alle polemiche furiose sull'esigenza di "adeguare" il modello italiano ad altri, ritenuti più efficienti del nostro: gli Stati Uniti, l'Inghilterra. Perfino il Giappone. Rendendo anche l'Italia più

"flessibile". Per legge. Visto che in Italia, se valutiamo l'ingresso nel mercato del lavoro, la flessibilità è generalizzata. Da tempo. Su livelli che l'Inghilterra e la stessa America ci dovrebbero invidiare (ammesso che si tratti di un aspetto comunque "invidiabile"). Più di metà dei nuovi assunti negli ultimi anni, infatti, sono reclutati mediante contratti cosiddetti "atipici". A tempo determinato, parziale, interinali, di formazione-lavoro. Oppure si tratta di "co.co.co.": acrostico che fa pensare ai polli di allevamento, ma sta a indicare i contratti di collaborazione continuativa. Forme di lavoro "autonomo", che sostituiscono, spesso, rapporti di lavoro, ma senza vincoli per l'azienda. E poi, le mille e mille partita Iva. Nel complesso, considerando l'insieme dei lavori "atipici" sul totale degli occupati, secondo l'Istat, si passa dal 18 per cento nel 1996, al 23,4 nel 2000. Il che significa, da un milione e mezzo di persone a 2 milioni e 200mila, in 4 anni. Va ricordato, peraltro, che nell'ultimo anno questo processo ha registrato una ulteriore progressione. Ormai una persona su 4, fra gli occupati, ha un rapporto di lavoro atipico. Questa componente, tuttavia, fra i giovani diventa molto più ampia. Nell'industria e ancor di più nei servizi. Nelle "imprese sociali". Nel campo della comunicazione. Quasi tutti sono "atipici". Per questo poco interessati (nel senso di "coinvolti direttamente") dalla discussione sull'articolo 18. E dal dibattito sulla "flessibilità". Perché per loro la "flessibilità" è diventata "norma". Mentre atipiche sono la "routine", la continuità, la regolarità. I giovani, una "razza flessibile". Abituata a badare a se stessa. Da sola. Con l'aiuto fondamentale della famiglia. Sono "flessibili", i giovani, non solo nel lavoro, naturalmente. La loro competenza tecnologica è totale. Usano il cellulare, gestendone tutte le funzioni, già alle scuole medie. Navigano su Internet, senza difficoltà, fin dalle elementari. Consultano motori di ricerca, comunicano per e-mail, chattano. Mentre, su questo terreno, i loro genitori arrancano. E i nonni (cinquant'anni d'età, non un secolo...) si perdonano~ I giovani: conoscono le lingue. Viaggiano. Nel tempo libero. E soprattutto per motivi di studio. Basti pensare alla diffusione esponenziale che hanno conosciuto le borse di studio all'estero tra laureandi e neolaureati. La nuova "razza flessibile". Che ha di fronte una carriera instabile e discontinua, punteggiata di molti "lavori", un reddito incerto e aperto, una previdenza sanitaria e una pensione collegate al sistema assicurativo e bancario-finanziario (affidandosi, coraggiosamente, all'alea). La "nuova razza flessibile". Agisce racchiusa in piccoli gruppi oppure all'interno dei perimetri generazionali che essa stessa ha tracciato (le discoteche, ma anche i centri sociali). Agile. Adattiva. Tattica. Comunicativa. Costretta al "rischio". E, per questo, incerta nei confronti del futuro. Le politiche del governo (dei governi) trascurano questo aspetto. Lo specifico giovanile. La sua impronta sempre più flessibile. La sottovalutano anche gli attori sociali. Il sindacato, ad esempio. Perché dovrebbero riflettere criticamente sul proprio modello di rappresentanza. Anche per questo i giovani tendono a divenire un'enclave. La barriera che separa loro, "flessibili", da noi, i genitori, i nonni: gli "inflexibili", diventa evidente. Ma non diventa un muro, una frattura. Perché fra noi, fra le generazioni, c'è complicità. Noi, i genitori, la famiglia, compensiamo i costi della "loro" flessibilità. Noi, con un lavoro relativamente stabile e la speranza di arrivare alla pensione, garantiamo la precaria e zigzagante carriera dei giovani. Siamo la stazione in cui essi si fermano, tra un segmento e l'altro della loro vita lavorativa. Della loro vita. Noi. Il chiodo a cui si appigliano, nei momenti di emergenza. Di insicurezza. Per questo i giovani, anche se, anzi: proprio perché "flessibili", restano legati alla loro casa e alla loro famiglia. Sempre più a lungo. Anche se fisicamente sono poco presenti. (E noi li attendiamo, pazienti e disponibili, perché sono figli unici, e senza di loro soffriamo la solitudine...). I giovani, nuova "razza flessibile": la mente aperta, un presente e un futuro lavorativo composito e scomposto, scarsamente assistito. E per questo "protetti", ma anche "condizionati" dagli adulti, dalla famiglia. È l'effetto, lo specchio di una società flessibile, che non ha un progetto. Che non ha un modello di welfare alternativo. Sfalda quello precedente senza crearne un altro. Scarica sui giovani e sulle famiglie il compito di pensare al futuro. Di affrontarne i rischi. Secondo il tradizionale modello del bricolage. Inutile sorprendersi. È il "liberismo all'italiana".

Apriamo gli occhi sul mondo

Appello da Haiti: «Aiutateci a ricostruire il nostro Paese»

Una lunga lista di cifre, la conta dei morti, dei dispersi, i danni materiali, la distruzione di un Paese già martoriato dalle difficoltà, "un Paese già debole colpito nel suo centro vitale". È la "fotografia" drammatica scattata da monsignor Pierre Dumas, vescovo e responsabile della Caritas di Haiti, che oggi è intervenuto in una conferenza stampa a Roma, nella sede trasteverina della comunità di Sant'Egidio. Accorato l'appello di Monsignor Dumas per "un Paese è bloccato, la popolazione è traumatizzata, per Haiti che non esiste più", "bisogna e si può fare ancora di più".

Gli Stati Uniti, in primo luogo, possono fare ancora molto, a cominciare dall'evitare "una eccessiva militarizzazione degli aiuti". Dunque per Dumas sarebbe necessario "umanizzare gli aiuti diretti alla popolazione haitiana", a partire da quelli provenienti dagli Stati Uniti. Proprio il governo americano, ha aggiunto il vescovo, "può fare di più sfruttando la sua posizione geografica" e avendo una potenza economica tale che prima del sisma "il budget di Haiti era pari a quello di una università statunitense".

Dumas si è poi rivolto al presidente Obama, sottolineando che "il Premio Nobel per la pace con il suo peso può rendere più effettivo il sostegno ad Haiti ritrovando il lato umano degli aiuti" diretti all'isola. E poi la praticità del Presidente della Caritas: "ogni Paese - ha spiegato - può dare il proprio aiuto, chi è esperto nell'educazione, chi nella costruzione delle reti elettriche e così via, ed ogni Paese può trovare il proprio posto". Fondamentale tuttavia che "i desiderata" della comunità locale vengano considerati. "Il ruolo della comunità internazionale - ha spiegato - è importantissimo ma il popolo di Haiti deve essere protagonista della ricostruzione e della propria storia".

Grande rilievo Monsignor Dumas ha poi dato al ruolo delle Chiese e, in particolare, della Chiesa cattolica impegnata dal momento della tragedia ad offrire sostegno alla popolazione, "popolazione - ha detto con forza Dumas - che è pacifica, non violenta come indicato da molti. Nonostante la tragedia - ha detto - i comportamenti civili hanno impedito che si venisse a creare un inferno nell'inferno".

Per Dumas la dimostrazione che gli haitiani hanno mostrato di essere un popolo pacifico sta in un fatto particolare. "Il terremoto - ha spiegato - ha distrutto le carceri e, nonostante ciò, con i detenuti per forza di cose liberi, il tasso dei reati è rimasto invariato". Infine una riflessione di Dumas. "Compatire nel senso di 'patire con' - ha detto - non è un sentimento naturale, ma va ritrovato".